

> intervista

Economia e/è Cultura, Lavoro e/è Sviluppo Incontro con Paolo Leon

a cura di Luca Carbonara

Quali ritiene siano state le tappe più significative del suo percorso formativo, umano, prima ancora che professionale?

Sono andato alla scuola pubblica, e poi all'università, anche questa pubblica. Parlo di molti anni fa: mi sono laureato a Roma, dove già vivevo, nel 1958. Al liceo ho avuto professori straordinari, per cultura e dedizione, soprattutto di letteratura e di filosofia.

Allora c'era un altro esame di maturità, duro nelle aspettative e nella descrizione degli insegnanti, facile nel superarlo, se accanto allo studio si poteva portare un po' di cultura generale. Già al momento del diploma di maturità volevo studiare economia, perché pensavo che l'Italia, che allora stava appena uscendo dalle difficoltà della guerra, avrebbe avuto bisogno anche di economisti.

Se quello sovietico è stato l'unico episodio non capitalistico, tuttavia la cultura non era così diversa da quella occidentale. Adesso non c'è più, perché il modello cinese è un vero sistema capitalistico autoritario, e di sovietico non ha nulla.



Ci sono delle similitudini, secondo Lei, tra quel momento storico (venivamo fuori dalla guerra ed il Paese era distrutto sotto tutti i punti di vista e dunque bisognava ricostruirlo, bisognava ricominciare, voltare pagina) e l'attuale?

No, direi che c'è una grandissima differenza: allora si usciva da una situazione di distruzione fisica e morale, ma si capiva che si poteva uscirne. Avevamo avuto forti aiuti finanziari, provenienti dagli Stati Uniti, e nuove aperture culturali, provenienti dai partiti che si erano appena formati dopo la guerra, e che avevano assoluto bisogno di avere un rapporto pedagogico con la popolazione che, dopo vent'anni, non sapeva neanche cosa fosse la democrazia. Fu un periodo di grande interesse perché si poteva ricostruire, e si potevano anche ricostruire gli Italiani... una bellissima cosa. Tutti avevamo chiara l'idea del progresso, che non era solo materiale.

C'era anche un particolare spirito di solidarietà?

La solidarietà era forte, però l'Italia era

ancora un Paese per metà agricolo e quindi, nell'ambito urbano, esistevano in realtà forti differenze di classe. La scuola pubblica che avevo frequentato era, nonostante tutto, una scuola borghese, qui a Roma, perché la scolarizzazione era ancora molto modesta; anche quando sono arrivato all'università si era in pochi. Inoltre ho avuto un vantaggio enorme, che oggi è molto più difficile trovare: prima di scegliere la facoltà universitaria sono andato a parlare con tre persone: Federico Caffè, Paolo Sylos Labini e Giorgio Fuà, che erano i tre giovani economisti che stavano emergendo all'epoca. Ciascuno ha ricevuto un ragazzo uscito dal liceo, tutti mi hanno fatto domande sulla mia cultura personale e poi mi hanno indirizzato dicendomi: "No, non fare subito Economia e Commercio, fai Legge", perché allora Economia e Commercio era essenzialmente una facoltà aziendale, mentre io volevo conoscere l'economia. Questo inizio non fu deludente, perché anche a Legge, benché le materie fossero lontane da quelle che desideravo affrontare, mi è stato dato un

forte aiuto nel raffigurare il rapporto tra economia e realtà.

L'impostazione giuridica Le ha dato una disciplina mentale?

Innanzitutto mi ha dato disciplina perché i giuristi, sia pure con un processo deduttivo, piuttosto che induttivo, ti costringono ad esercitare la logica. Questo accade anche agli economisti, ma il loro mondo è più ristretto: mentre il metodo giuridico accetta la realtà, la trasforma e te la rappresenta nella forma di norma, in economia si trasforma la realtà in modelli che non si sa se la rappresentano, o rappresentano una particolare idea (ideologia) della realtà. Poi mi sono specializzato in Inghilterra, e subito dopo sono andato negli Stati Uniti a lavorare alla Banca Mondiale dove sono rimasto sette anni. Questa, in breve, è stata la mia formazione scientifica e professionale.

Quali sono state le letture che hanno rappresentato le pietre miliari della sua formazione culturale?

Ho cominciato con la letteratura

russe, e Dostoevsky in particolare, anche grazie a questa specie di tarlo sulla giustizia sociale che avevo dentro. C'è voluto molto tempo prima di capire Čechov, perché quel tarlo mi fece interessare più al contenuto che alla forma, poi però ho capito che Čechov era forse il più grande tra i grandi, non più di Tolstoj, ma più grande di Flaubert e Balzac, nel descrivere la borghesia. Dai 'russi' sono passato ai 'francesi', soprattutto a Proust e poi, contemporaneamente, ai 'tedeschi', tra tutti, oltre al Goethe del "Wilhelm Meister", Thomas Mann ed Herman Hesse, pur così diversi. Bisogna considerare che sto parlando degli Anni Cinquanta, l'epoca nella quale mi stavo formando, quando leggevo i libri che erano usciti dagli Anni Trenta in poi. In Italia, tra l'altro, durante il Fascismo molti autori non potevano circolare, e trovarli non era facile (faceva eccezione "Americana" di Vittorini, che avevo trovato nella biblioteca di mio nonno).

A Bulgakov è arrivato dopo?

Molto più tardi, quando il mio gusto era già formato. Non posso dire di aver amato gli esoterismi, anche simbolici, perché la mia formazione era anche fortemente religiosa. Così, dei russi avevo letto quelli che oggi considero 'orridi slavofili' tutti un po' mistici, molto reazionari (Soloviev, ad esempio). Il lato religioso mi ha spinto agli 'spagnoli', tra i quali preferivo Calderon de la Barca. In questo contesto non ero solo, avevo compagni di scuola e amici. Era un ambiente ristretto in Prati (a Roma), un gruppo di ragazzi borghesi piuttosto colti. Loro mi hanno trasmesso l'amore per la musica. Avevo letto molto ma di musica classica non sapevo nulla. Una formazione personale in più rispetto a quella scolastica è ciò che mi chiese Caffè, prima di parlare di economia. Il primo colloquio con Fuà, invece, fu diverso perché voleva sapere se avevo avuto esperienze di lavoro concreto, cioè se avevo fatto qualcosa e non solo letto.

Lei era molto giovane, immagino.
Ho cominciato l'università a diciotto

anni, giovanissimo. Eravamo pochi e ogni tanto c'era qualche iniziativa interessante: una in particolare, che era stata organizzata da Giovanni Berlinguer, fu una grande inchiesta sulle borgate romane. Siamo negli Anni Cinquanta e visitai una trentina di borgate - oggi sparite - con l'obiettivo di scrivere un rapporto, dopo aver intervistato anche molte persone.

Parliamo degli anni che furono anche di Pasolini, non ha mai avuto modo di incontrarlo?

Avevo una certa paura ad andare per le borgate da solo. Pasolini no, non ho avuto modo di incontrarlo, ma di "ragazzi di vita" ne ho incontrati tanti. Quello era un mondo particolare che mi ha fatto capire anche che la gente non sa cos'è la povertà se non la vede. Quando Fuà mi chiese: "Hai fatto niente?" gli raccontai di questa inchiesta e gli piacque moltissimo.

Per quanto riguarda la letteratura, diciamo, di 'casa nostra'?

Tanto per cominciare c'era un'infatuazione con l'editore Einaudi, tanto più che si compravano i libri a rate e quindi ci si avvicinava alla grande letteratura in modo economicamente possibile. Allora ho potuto leggere Pavese, Fenoglio, Calvino, la Ginzburg e Moravia, anche se mi piaceva meno.

Le dava fastidio forse la realtà definita da Moravia?

Era una realtà, ma era scostante; il suo primo romanzo lo abbiamo letto tutti: è stato affascinante ritrovare i caratteri e i pregiudizi dell'epoca, ma i romanzi successivi non sono così buoni come il primo.

"Gli Indifferenti": mi è rimasto sempre come un grande punto interrogativo, perché quello che mi chiedo è come sia possibile che una persona che non aveva ancora compiuto diciotto anni potesse avere quella capacità di interpretazione anche psicologica dei personaggi.

È vero, lui aveva letto moltissimo e quindi aveva capito le cose dalla lettura, non dalla vita: ma il periodo era, in un certo senso, di sospensione tra

un mondo, o un secolo, e un altro.

Che cosa ha significato per lei frequentare l'università "La Sapienza" negli Anni Cinquanta e com'era rispetto a oggi?

Era piccola l'Università di Roma "La Sapienza". Io ho fatto anche attività politica, perché era inevitabile. In particolare nel 1953 aderii al piccolo Movimento di Unità Popolare, quello di Parri e Calamandrei.

Il 1953 fu l'anno della "Legge Truffa".

Sì, proprio per quello la mia reazione personale alla Legge Truffa fu di iscrivermi a quel piccolo movimento, formato da fuoriusciti dal Partito Repubblicano e da quello Socialdemocratico, e che fu decisivo per la sconfitta della Legge Truffa.

Ha dei ricordi personali di Parri, a proposito di padri nobili?

Parri era un grande educatore e mi diede un aiuto prezioso. Era una persona straordinaria, aveva un carattere dolcissimo e rifuggiva da ogni estremismo, compreso quello dei giovani come noi.

Qual è stato il suo percorso politico?

Nel 1955 passai al Partito Socialista dove rimasi per un lungo periodo senza però avere incarichi particolari. Nel Partito Socialista bisognava stare in correnti ed io facevo parte della corrente di Lombardi ma frequentai Basso e De Martino. Lì imparai come si scrive sui giornali e: "come si sta in pubblico". Una cosa è la lezione, un'altra cosa è parlare in pubblico; è necessario saper intuire quello che sta immaginando il pubblico mentre parli ed è una cosa che si apprende solo in politica o a teatro.

Ha avuto contatti con i Democratici americani?

Sì, avevo qualche rapporto con i democratici americani; anzi ho dato un piccolissimo contributo per il primo centro-sinistra. Quando arrivai a Washington c'era Kennedy e la posizione americana nei confronti della politica italiana era ancora contraria al Partito

Socialista. Nenni, però, mandava qualche socialista in avanscoperta per discutere con il Dipartimento di Stato la possibile apertura a sinistra. Tra gli altri venne anche Antonio Giolitti con cui sono rimasto, poi, in grande amicizia. In questo periodo lo State Department mi chiamava per avere informazioni e il mio giudizio sul centro-sinistra.

Come si è evoluto il suo rapporto con i socialisti? È durato fino al Midas?

Al Midas (l'albergo romano dove Craxi fu eletto segretario del P.S.I. nel 1976 n.d.r.) mi staccai dalla corrente lombardiana perché votai contro Craxi; fui poi espulso dallo stesso Craxi nel 1981 perché avevo capito, e con altri avevo denunciato, che esisteva il "conto protezione". Naturalmente avevamo ragione, avevamo sbagliato solo l'ammontare: credevamo si trattasse di una "mazzetta" di solo due miliardi mentre si trattava di venticinque miliardi. Per di più c'erano di mezzo Carboni, poi Roberto Calvi (il banchiere trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra nel 1982 n.d.r.). Da allora non ho più fatto politica nei partiti. Mi iscrissi al PDS per sostenere la linea di Occhetto e, finché durò, l'impegno è stato piuttosto emozionante.

Come definirebbe l'economia nella società post moderna e post capitalistica di oggi?

Altro che società post capitalistica! È capitalistica, anzi è tornato ad essere un capitalismo quasi puro. Nel riflettere sugli ultimi anni, prima e dopo il crollo, penso che parlare di economia sia utile, ma sarebbe meglio se si guardasse alla realtà effettuale e non semplicemente ai modelli. È giusto parlare di capitalismo, e non solo di economia, perché dà meglio l'idea delle forze in campo. E in particolare dopo la straordinaria espansione del sistema finanziario, perché il capitalismo di oggi assomiglia tanto a quello della seconda metà dell'Ottocento. Allora non c'erano le banche centrali, la moneta era emessa dalle banche "universali" che potevano prestare a lungo ter-

mine anche se i depositi erano a breve. La vera banca centrale nasce solo con Roosevelt e qui in Italia nel 1936.

Che differenza c'è tra quel capitalismo e quello di adesso?

Quello attuale è molto più potente ma non ha la possibilità di trasformarsi in conflitto armato, come si trasformò tra Ottocento e Novecento più d'una volta, perché il progresso tecnico ha creato armi troppo potenti per poter effettivamente determinare un esito univoco del conflitto: è come se Carl von Clausewitz fosse rivoltato: la guerra non è la continuazione della politica ma la politica è la nuova forma in cui si presenta la guerra. Faccio un esempio: la moltiplicazione dei titoli finanziari che si è prodotta fino al 2007-2008, dovuta essenzialmente alla riduzione delle regole sul mondo finanziario determinata prima da Reagan e poi da Clinton, non è legata ad un preciso aumento dell'economia in termini di beni e servizi nei paesi ricchi, però è riuscita a finanziare lo sviluppo dei paesi emergenti e quindi ha avuto un effetto straordinario dato che almeno un miliardo di persone è uscito dalla povertà.

Con aiuti a queste popolazioni?

Nessun aiuto, tutta economia, speculazione, e titoli di credito. Naturalmente è da tener presente che c'è un regime autoritario in Cina e un regime di classe in India: se ci fosse stato un regime democratico puro in tutti e due i casi non so se un cambiamento così forte e rapido sarebbe riuscito.

E quindi cosa significa questo?

Significa che mentre i paesi emergenti si sviluppano la moltiplicazione finanziaria crea anche grandi effetti negativi: la moneta pubblica è stata sostituita in pratica da moneta privata e questa moneta privata - i titoli emessi da banche, società finanziarie, imprese - ha effetti reali finché i titoli stessi sono liquidi, e cioè possono essere comprati e venduti senza subire perdite. Ciò avviene, però, solo finché crescono gli indici sui mercati finanziari; quando tale possibilità viene

meno, come è venuta meno con il crollo dei titoli rappresentativi dei mutui immobiliari, si determinano grandi effetti negativi. Adesso siamo in questa fase negativa: la moltiplicazione finanziaria non determina sviluppo ma crisi e stagnazione, anche nei paesi emergenti. La speculazione, tuttavia, continua e si pratica su tutto ciò che il mercato reputa più debole di qualche altra cosa, qualsiasi cosa... titoli naturalmente. La corsa contro i titoli sovrani che stiamo vivendo non è dovuta a qualche fattore oggettivo, perché il debito di certi paesi è troppo grosso rispetto ad altri, ma perché si può speculare più facilmente sui paesi dove il debito è più grosso che sui paesi in cui è più piccolo. Keynes chiamava tutto questo "il concorso di bellezza": ovvero non ci sono giudizi assoluti ma solo relativi e qui il giudizio è solo relativo. Le risorse finanziarie ci sono ancora, dopo il crollo, soprattutto perché per far uscire le economie mondiali dalla crisi gli Stati Uniti, e in misura minore l'Europa, hanno immesso grandissima liquidità sul mercato; siccome, però, c'è crisi economica, la liquidità non viene investita in industria, costruzioni, servizi, ma, di nuovo, nella speculazione. Questo è il capitalismo puro dove il titolo di credito privato assomiglia moltissimo a quelli che venivano emessi negli Stati Uniti dalle banche o dalle società fantasma dell'epoca.

Questa situazione, però, che effetti ha poi sull'economia reale?

Ha effetti disastrosi perché ha risvolti sociali e culturali negativi, oltre che economici. Quando si capisce che non c'è più una capacità regolativa da parte degli Stati, o da parte di organizzazioni internazionali, come è questo il caso, allora "ognuno per sé e Dio per tutti" e cioè l'individualismo diventa la norma; difendersi rispetto ad avversità diventa imperativo e se nel difendersi si deve offendere qualcuno lo si fa con tutta tranquillità.

E la moneta unica in questo senso che fine fa?

La moneta unica, che doveva essere

Io penso che la globalizzazione pura non sia adatta al genere umano perché non è possibile essere tutti uguali; dovremmo essere tutti uguali davanti alla legge, tutti uguali in termini di rispetto reciproco.

Per questo ci deve essere l'intermediazione dello Stato: il capitalismo senza Stato si autodistrugge.

l'elemento che ci proteggeva da questa involuzione, non lo è perché non è una moneta unica, è una moneta 'tedesca' e cioè riflette più gli interessi nazionalistici tedeschi che non quelli europeisti. E il fatto che abbiamo una Banca Centrale Europea non implica nulla perché è una Banca Centrale che non ha di fronte a sé il ministro dell'economia europeo. Un tempo le banche centrali finanziavano i disavanzi pubblici con l'emissione di moneta: e quindi gli Stati non si indebitavano sul mercato, o si indebitavano di meno. Naturalmente la Banca Centrale ed il Governo erano in conflitto per determinare quanta emissione di moneta e quindi quanto deficit poter coprire. Lì si faceva politica. Tutto questo è sparito e adesso le banche centrali, compresa quella europea, non emettono più moneta. Adesso la BCE ci compra un po' di titoli di stato e nel farlo emette moneta, però poi la sterilizza subito perché vende altri titoli di stato in compensazione di quelli che ha comprato. Peggiora il proprio bilancio, ma il bilancio della Banca Centrale (BCE) è irrilevante; dato che, se vuole, può emettere tutta la moneta necessaria - ma non lo fa perché il Trattato Europeo lo proibisce (o sembra che lo proibisca). Quello che è anche cambiato fortemente, ma di nuovo è l'indicatore del cambiamento culturale, è il sistema bancario. Dalla fine della recessione del '29 fino all'inizio degli Anni Ottanta avevamo un sistema

bancario diviso in due: c'era un sistema di credito ordinario, che era poco più di un semplice servizio pubblico, faceva prestiti a breve termine e si finanziava con i depositi, e anzi vigeva una regola, che i banchieri conoscono ma i cittadini no, ovvero che gli impieghi che fanno le banche danno luogo ai depositi dei risparmiatori. Non sono i depositi che consentono gli impieghi, sono gli impieghi che generano i depositi, perché se la banca dà i soldi ad un tizio prima o poi quei soldi entrano in qualche altra banca; se sei un sistema bancario, si fa il "clearing" tra le banche (ovvero si fanno le compensazioni tra le banche) e ogni volta che una banca fa un impiego aumentano i depositi nel sistema; poi interviene la banca centrale nel caso in cui qualche banca si trovi in difficoltà. Dalla metà degli Anni Ottanta non è più questo il sistema. Non esiste più un sistema bancario, quindi se la banca dà un prestito non può attendersi di avere corrispondentemente dei depositi perché è sola, non c'è più clearing, né alcuna compensazione tra banche. Queste, allora, si devono dotare di capitale, in modo che vi sia una qualche corrispondenza tra capitale e prestiti, altrimenti falliscono. È una conseguenza elementare delle riforme conservatrici dell'ultimo ventennio, ma non è stato spiegato che proprio questa innovazione nello stato patrimoniale delle banche ha determinato una situazione tragica

dopo il crollo del 2008: in quel momento i capitali delle banche si sono deprezzati da un giorno all'altro del 50% e quindi non potevano più far prestiti. Gli Stati sono intervenuti, hanno rifinanziato le banche, queste si sono ricapitalizzate e molte hanno comprato titoli di stato (sembravano più sicuri), e in quel modo si sono costituite un capitale, ma non hanno ricominciato a fare prestiti, perché gli stessi titoli di stato sono divenuti oggetto di speculazione e portatori di forti rischi. Adesso siamo in una fase di "credit crunch". Dunque, questa situazione significa che le banche sono in pericolo e i cittadini hanno paura di mettere i soldi in banca. Poiché è difficile per le banche trovare capitale quanto necessario per la propria attività, è cambiata un'altra cosa nel sistema. Nel passato, come abbiamo visto, le banche erano distinte tra le banche di credito ordinario e le società finanziarie. Poi sono state riunite e siamo tornati alla banca "universale" dell'Ottocento - con la conseguenza che le banche, che hanno relativamente poco capitale, invece di fare prestiti e andare alla ricerca di depositi, emettono titoli o vendono titoli ai propri depositanti. Nel passato hanno venduto i titoli argentini, i titoli della Parmalat, hanno venduto i titoli tossici, hanno venduto ogni sorta di immondizia finanziaria, perché non c'era regolazione nel mercato originario dove questi titoli si formavano, che poi è il mercato americano. L'ente

di regolazione americano - Security and Exchange Commission - guarda solo ai titoli azionari emessi sul mercato, non guarda a nessun altro titolo. Quindi tutti i fondi hedge, i fondi di investimento, tutti i derivati, che scommettono sull'andamento delle borse e dei cambi, non sono regolati; chiunque li può emettere e naturalmente questo ha creato anche i truffatori (Madoff) che poi ci sono sempre stati, e la storia ne è tanto più piena quanto più debole è stata la regolazione. È proprio un Far West: per questo dico che siamo nel capitalismo più puro. Il capitalismo è proteo (capace di cambiare forma in ogni momento n.d.r.): è la forma economica più contraddittoria che si possa avere perché allo stesso tempo degrada e ricostruisce le economie. È contraddittorio il capitalismo, certo, acuisce le differenze, divide e non unisce, non promuove alcuna coesione sociale ...

È il sistema migliore secondo lei?

Come il Parlamento per Churchill - "pessimo sistema ma il migliore che abbiamo"? Non so, forse nel futuro ci saranno altri sistemi, ma ci vogliono generazioni: il capitalismo c'è dal 1300, ha sostituito gradualmente il sistema feudale, che è durato fino alla Prima Guerra Mondiale sia pure in forma capitalistica; adesso è di nuovo molto puro, ma ha ancora un avversario che è però anche il suo alleato: lo Stato. Il capitalismo non può fare a meno dello Stato, perché è tale la sua carica distruttiva, ponendo ciascun individuo contro un altro, che se non ci fosse il diritto e la sua espressione politica nello Stato, non reggerebbe. Viviamo una tragicommedia: il capitalismo genera benessere creando però grandi conflitti; se non ci fosse lo Stato a mediare questi conflitti si autodistruggerebbe.

Come vede il rapporto tra Stato e mercato?

Il rapporto tra Stato e mercato è collaborativo e conflittuale, è tutte e due le cose. L'unico sistema che conosciamo, diverso da questo, è il sistema

sovietico che, e forse aveva ragione Trotsky, è capitalismo di stato. Per quanto i paesi comunisti fossero sistemi chiusi, dovevano commerciare internazionalmente. Perciò non era vero che il loro sistema di prezzi fosse, per così dire, espressione delle preferenze sociali; se erano aperti al commercio internazionale, i loro prezzi riflettevano anche i prezzi internazionali. Accadeva che in quei paesi si doveva mediare il mercato con una organizzazione molto poco efficiente, che è lo Stato. La dimostrazione sta nel fatto che quando sono aumentati i prezzi del petrolio, l'Unione Sovietica è diventata improvvisamente ricca perché avevano grandi riserve di idrocarburi; ma proprio il fatto di diventare ricca l'ha resa debolissima perché finiva per operare sulla rendita, non sul profitto né sul benessere dei cittadini. Ho sempre detto agli studenti che una delle ragioni per cui l'Unione Sovietica alla lunga non poteva funzionare è che la loro teoria economica era neoclassica, di Keynes non avevano capito nulla. Un'altra ragione per cui il sistema sovietico è crollato sta nel fatto che ha tenuto la popolazione ad un livello di consumi troppo basso, uguale per tutti ma basso; niente impediva a questo sistema di praticare l'uguaglianza, ma a un livello di standard di vita elevato. Se non l'hanno fatto è forse perché mancava l'egoismo di Smith.

Questo anche perché la casta di burocrati ha naturalmente speculato?

No, perché avevano un'ideologia economica fondata sulla crescita che riteneva che la causa della crescita fosse l'accumulazione di capitale - l'accumulazione di capitale cos'è: grandi industrie, ferro, etc. - e allora hanno dedicato sempre tutti i surplus alla costruzione/creazione di immense capacità produttive industriali senza mai porsi il problema di dove finissero questi prodotti. Produrre e basta significava inesorabilmente produrre cose inutili: come le armi.

C'è da dire anche un'altra cosa: loro

venivano da una società che fino agli anni '15-'16, alla Prima Guerra Mondiale, era rurale; con la Nep son venuti su in vent'anni e la Russia è diventata la potenza che è diventata.

Sì è vero, però loro avevano tutta la classe borghese, compresa quella dei comunisti, con una cultura occidentale; erano tutti hegeliani, marxisti o no, e non potevano immaginare di costruire qualche cosa che non fosse legato all'Occidente, anzi erano i più giovani figli dell'Occidente. Tra l'altro erano puri borghesi: l'istruzione era importante, leggevano e facevano leggere, grande musica, architettura (ma scarsa pittura). Se quello sovietico è stato l'unico episodio non capitalistico, tuttavia la cultura non era così diversa da quella occidentale. Adesso non c'è più, perché il modello cinese è un vero sistema capitalistico autoritario, e di sovietico non ha nulla.

Ed è vincente?

E chi lo sa se è vincente? Loro hanno un problema serissimo perché hanno sviluppato solo un miliardo di persone. Allora, o si dedicano a far uscire dalle campagne un altro 30-40% della popolazione offrendo loro beni di consumo su cui possano vivere, oppure il sistema non regge: pensi che già adesso hanno scarsità di forza lavoro e la ragione di tale scarsità è che non vogliono che si spopolino le campagne. In Cina è più lento il processo democratico perché il benessere cresce più rapidamente della capacità dei cittadini di rendersi conto dei loro diritti: prima o poi ne prenderanno coscienza.

Il nostro debito pubblico lo hanno acquistato loro o lo stanno per acquisire?

Non l'hanno ancora comprato, né si sa se abbiano intenzione di farlo; hanno acquistato il debito americano fino ad ora. Il passato Governo (presieduto da Silvio Berlusconi n.d.r.), non sapendo a quale Santo votarsi, è andato in Cina a dire: "Comprateci un po' di debito pubblico"; invece doveva andare alla BCE, ma non per farsi comprare quanto avrebbe voluto

bensi alla ricerca di un accordo. Questa operazione non è stata fatta, invece, perché la credibilità di quel governo era bassa e perciò non ci ha neanche pensato.

Domanda banalissima sulla base della sua esperienza: come vede lei questa situazione, realisticamente? L'Italia è un Paese di risparmiatori, ma si dice che adesso non risparmi più nessuno...

Siamo ad un livello molto più basso, una volta avevamo una propensione al risparmio delle famiglie del 20% , adesso è del 9%, sempre più alta di quella americana ma è bassissima.

Quindi che cosa significa, che stiamo consumando i nostri risparmi?

Per sopravvivere...

E quando finiscono?

Quando finiscono l'economia andrà ancora peggio. Non sono però pessimista. Penso che siamo messi malissimo soprattutto perché non abbiamo completato le istituzioni europee, non c'è Europa, c'è una piccola Unione Doganale e poi una piccola Unione Monetaria che ha tutti i difetti della parzialità. Non è uno Stato l'Europa, non può emettere moneta e non lo può fare perché la moneta è rappresentativa di uno Stato, che non c'è; così non può mettere tasse e tutto quello che fa l'Europa ricade sulle spalle dei paesi membri e non sull'Europa in quanto tale. Insomma non è uno Stato. Quei poveri confinati che a Ventotene si erano riuniti per cercare di fare l'Europa Federale non pensavano che fosse possibile una specie di "mostro" come questo, dove l'autorità rimane in capo ai governi membri, ma c'è una sovrastruttura burocratica europea e il Parlamento è stato creato senza poteri, né ha la forza per immaginare una "pallacorda", che gli restituisca il potere che gli deriva dal voto. Sono, tuttavia, ottimista per una ragione curiosa: dunque, il primo problema che io vedo è che se per caso l'Italia dovesse subire non dico un fallimento

ma un trattamento tale per cui si dovesse immiserire così da distruggere il rapporto tra stato e cittadini, allora l'unità europea non starebbe più in piedi perché proprio noi siamo l'architrate dell'unione tra Germania e Francia. I due Paesi sono in perenne conflitto perché hanno economie molto simili; tutti e due hanno un forte Stato e anche forte produzione pubblica, non c'è solo il privato. Ambedue i paesi sono molto nazionalisti - e se non ci fosse l'Europa si scontrerebbero immediatamente dal punto di vista economico, commerciale, finanziario. Chi rappresenta questo architrate non sono la Bulgaria o il Benelux o l'Austria, che sono comunque schierati da qualche parte, è l'Italia che è il terzo paese di questa Unione; è un grandissimo paese dal punto di vista economico e anche dal punto di vista dell'industria in senso stretto. Noi non siamo consapevoli del ruolo e del potere potenziale che abbiamo.

Allora perché ci considerano così poco?

Perché non siamo consapevoli. Se lo fossimo stati avremmo potuto contribuire a costruire l'Europa piano piano, un po' meglio di come è stata fatta. Invece, un po' per il debito pubblico, un po' per un provincialismo tipico dell'Italia, che è divisa, un po' per la debolezza delle imprese più grandi e la forza delle tante piccole e piccolissime, non abbiamo avuto sin da Prodi nessuna capacità di imporre qualche cambiamento. Detto questo, la situazione oggettiva è di questo tipo: Francia, Germania con l'Italia che fa da pivot.

L'Inghilterra lei la tiene fuori?

Non c'entra niente con l'Europa.

Come diceva De Gaulle: "Est une île", è un'isola, sta lì.

Ha ragione De Gaulle e c'è un'altra cosa: il Regno Unito è molto legato per la sua economia a Wall Street, è in fondo una sotto branca di Wall Street, per cui non ha alcun interesse ad uno Stato federale europeo. Tant'è vero

che nelle difficoltà l'Inghilterra ha svalutato la sterlina in maniera massiccia; a noi non importa niente perché siamo dentro l'euro, ma questo ha voluto dire che non esportiamo quanto potremmo in Inghilterra - non abbiamo più quel mercato - ed anche i turisti inglesi non si vedono. Anche in una situazione di questo tipo, però, sono ottimista perché penso che la cosa "Europa" non si possa rompere - non è ancora nella consapevolezza comune, ma è nell'interesse comune e quando l'interesse si trasforma in consapevolezza allora forse si interverrà. Faccio un esempio: quando uscì la lettera della BCE all'Italia, che spinse il governo a fare la manovra, si trattò di un'assurdità perché rappresentava un'interferenza nella sovranità nazionale che più intensa di così non avrebbe potuto essere (chiedeva l'eliminazione delle Province, l'eliminazione dell'art. 18, la privatizzazione dei servizi pubblici, insomma tutte cose ben note) ma la Banca Centrale non si assunse, in contropartita, la propria responsabilità primaria di emettere moneta e comprare il nostro deficit; si voleva solo imporre una propria volontà di tipo politico. A me non fa impressione questo ma la sollecitazione che ricevo da ciò è che la Banca Centrale non fa più il vecchio mestiere puro di regolazione del tasso di interesse a scopi anti inflazionistici; stavolta è entrata dentro i meccanismi di politica economica degli Stati membri e allora mi chiedo se ciò non equivalga ad una costruzione più federale, ad un potere che, ove fosse sottoposto a qualche forma di autorità statale europea, troverebbe la legittimità per intervenire come nella famosa "lettera". Oggi, purtroppo, il tutto si è risolto in un puro esercizio di autorità senza legittimità ed è per questo che sono ottimista, perché quando succedono queste cose l'esigenza della sovranità europea diventa impellente.

La Germania vuole salvare la Grecia?

Il metodo migliore per salvare la Grecia è farle fare bancarotta, insomma fare "un'amministrazione controllata".

Deve entrare in "amministrazione controllata", come si fa per un'azienda: così non la distruggi, chiami i creditori e come dice la parabola di Cristo "quanto mi devi 100? Scrivi 10". Nel Vangelo è scritto così e si fa del resto così ogni volta che il debito pubblico non è assolto da qualcuno dei PVS (Paesi in via di Sviluppo). Per la Grecia, invece, hanno esitato e nel frattempo la situazione è diventata più complicata. La vogliono salvare con i soldi ed è sbagliato perché se dai i soldi stai solo alimentando la speculazione. Poi c'è un principio su cui io insisto moltissimo in questi tempi: impoverire il debitore impoverisce anche il creditore perché se non gli dai i mezzi non ti compra più niente. Questa fu la sintesi del Piano Dawes sulle riparazioni di guerra tedesche dopo il Trattato di Versailles. Keynes intervenne e disse: "Se voi continuate a richiedere riparazioni che colpiscono l'economia tedesca, colpite anche la nostra economia" e fu anche la logica del Piano Marshall perché gli Americani dissero: "Se non finanziassimo la ricostruzione in Europa saremmo tutti più poveri", perché all'epoca i paesi europei erano tutti fortemente indebitati.

L'Italia è ancora indebitata con gli Stati Uniti?

No, l'Italia ha un debito pubblico gigante, purtroppo frutto non solo di cattivo governo ma anche di errori di

politica economica. Con tutto il rispetto per la persona, fu un errore di Ciampi alla Banca d'Italia. Per battere l'inflazione, negli Anni Ottanta (poiché il governo Craxi in particolare ma anche quelli precedenti e quelli successivi erano intervenuti, secondo la Banca d'Italia, troppo poco, soprattutto sul sindacato, nonostante ci fosse stato il decreto di San Valentino), Ciampi decise che il metodo migliore fosse quello di rendere la lira sopravvalutata, cioè una lira forte, perché con la lira forte le importazioni diventano competitive e i produttori italiani sarebbero stati chiamati a regolarsi: o abbassavano i prezzi o non vendevano, una manovra classica. Solo che per riuscire ad avere una lira sopravvalutata si è dovuto aumentare moltissimo il tasso d'interesse, per consentire l'entrata di capitali stranieri che compensassero l'inevitabile deficit corrente della bilancia dei pagamenti. Il tasso d'interesse, però, ripaga il debito pubblico e allora è lì, 1985-'86, che si genera l'involuzione del sistema del debito italiano: ovvero si ha un tasso di interesse così forte che ci si deve indebitare per pagare il tasso d'interesse stesso. Fu un errore grave, un po' rimediato quando ci fu la svalutazione nel 1993, quando tutti si accorsero che era sopravvalutata. Le politiche di austerità successive ridussero il debito, insieme alle grandi vendite

dei patrimoni pubblici.

Adesso a quanto sta il debito, a 115?

A 118, ciononostante l'errore ci fu e prima o poi gli storici se ne occuperanno. Da allora non siamo più cresciuti bene perché avendo sempre una finanza ristretta per poter pagare il debito, la spesa pubblica non ha mai avuto effetti positivi sul PIL. Quindi lo Stato è diventato un peso non un'opportunità. Dunque, abbiamo un debito grosso che però, nell'ambito dei debiti pubblici europei, non lo è poi così tanto: in termini assoluti quello tedesco è superiore al nostro perché la loro economia è molto più grande. Un mercato dei titoli pubblici può benissimo sostenere un titolo anche rispetto al debito così alto del paese emittente se è consapevole che dietro c'è una possibile garanzia e la possibile garanzia è la BCE. Non lo è stata fino ad adesso, ora comincia a comprare titoli e questo implica l'esistenza di una forma di garanzia che non è solo nazionale. Questo è appunto un altro elemento di ottimismo perché nel giorno in cui ci fosse ancora una corsa contro il debito pubblico italiano, la BCE dovrebbe intervenire per forza. Ci lascia soffrire, però, e si vede perché lo spread continua ad essere alto: 4 punti di interesse rispetto al debito tedesco è troppo, non dovremmo avere più di 1 punto e mezzo come è stato tradizionalmente da al-

*Una formazione personale in più rispetto a quella scolastica
è ciò che mi chiese Caffè, prima di parlare di economia.
Il primo colloquio con Fua, invece, fu diverso perché voleva sapere
se avevo avuto esperienze di lavoro concreto,
cioè se avevo fatto qualcosa e non solo letto.*

meno dieci anni, dato il peso relativo delle economie e i tassi di crescita relativi tra le due economie. Non sono pessimista, però, perché, sia pure lontanamente, c'è l'idea che ci possa essere una soluzione.

E un'altra soluzione, oltre al fatto di acquisire coscienza della nostra identità, quale potrebbe essere secondo Lei? Vendere i beni pubblici? No, non abbiamo questa soluzione. Se vendi i beni pubblici vendi la base patrimoniale che sta dietro il debito pubblico, dovresti vendere dei beni, diciamo, inutili ma se sono inutili nessuno se li compra. Oppure devi vendere i beni culturali? Sì, ma allora l'Italia non vale più niente.

Sono beni che non hanno prezzo, come si fa, per dire, a vendere il Colosseo?

Una volta si faceva, gli Americani si sono comprati un sacco di castelli inglesi, smontati pietra per pietra e rifatti.

Secondo Lei è immaginabile una cosa del genere: vendere il Colosseo? Dipende dalla cultura di chi ci governa, il Colosseo certamente no, anche perché incassa oggi una grande parte dei ricavi del settore culturale. In ogni caso vendere quel tipo di patrimonio implica che il tuo ruolo nella collettività mondiale si riduce.

Quindi qual è la strada per l'Italia? Non c'è altra strada che quella europea, bisogna avere un governo in Italia veramente rappresentativo (in francese "sortable") che non sia una barzelletta, il quale possa andare in Europa, dopo aver fatto le inevitabili manovre, a dirgli: "Finora sono stato spettatore, voglio diventare attore". È quanto ha fatto il governo tecnico: Monti ha ripreso un dialogo dignitoso e forse riuscirà a risolvere le maggiori difficoltà poste dai mercati finanziari.

Secondo Lei è troppo aspettare il 2013?

Bisognerebbe pensarci subito, sì. Non credo possa essere un governo tecnico che va a chiedere un favore per

l'Italia, si deve chiedere una riforma europea: molti parlano di eurobond, ma gli eurobond implicano l'esistenza di un Ministro dell'Economia europeo perché non è la BCE che li emette. Gli eurobond sono garantiti dal credito europeo, non dal credito italiano o tedesco; quindi ci vuole una capacità fiscale europea, una riforma che però ci avvia verso il federalismo europeo. Così possiamo uscire: ci vuole un governo politico e la capacità di fare qualche riforma; quel trattato di Lisbona non serve proprio a niente e per fortuna non è una costituzione europea.

Le piacerebbe fare il Ministro dell'Economia?

Adesso no, ho settantasette anni, e poi deve considerare che una cosa è fare l'analista (cioè uno che parla, dice, fa, scrive) e una cosa è invece fare politica, perché i desideri possono essere i più nobili di tutti ma è la forza che determina la realizzazione dei desideri e la forza la si trova in politica. Non è che non ci siano persone in gamba in giro, ma tutte hanno il problema che le ho appena esposto: nessuno ha dietro una forza, perché non è cambiato il sistema politico.

Prendendo spunto dai recenti avvenimenti che hanno visto coinvolto il Teatro Valle, bene pubblico di inestimabile valore, occupato in quanto a rischio chiusura o vendita a privati, quale interessante modello di gestione pubblica ritiene possa essere concepito affinché tale bene rimanga pubblico, divenendo in quanto tale volano per la crescita culturale, individuale e collettiva?

Lì bisognerebbe, prima di tutto, che rimanesse pubblico; solo che avendo un sistema politico che alla proprietà pubblica non crede più, è una soluzione desiderabile ma non attuabile. Allora bisognerebbe trovare un'altra formula che mantenga la natura di bene pubblico al teatro - bene pubblico nel senso che non è privatistico, insomma non deve fare profitti anche se deve chiudere i bilanci - e la soluzione è forse fare una fonda-

zione: è un ente privato ma ha regolamento pubblico per trovarsi il direttore artistico, il soprintendente più adatto etc. La fondazione ha un vantaggio rispetto ad un ente puramente pubblico - come poteva essere l'ETI - ed è che ha interesse a mantenere l'efficienza.

Cosa pensa della diatriba tra pubblico e privato?

La diatriba tra pubblico e privato è difficile da definire perché ogni volta è diversa la questione. Le grandi privatizzazioni, realizzate per fare cassa, sono state un disastro perché hanno determinato dei monopoli privati in sostituzione del preesistente monopolio pubblico: anche questo lo dobbiamo al centro - sinistra. Era il 1991 e i sindacati riuniscono un gruppo di economisti e ci dicono: "Siamo alla vigilia di qualche cosa" - nel 1992 ci sarebbe poi stato l'accordo governo - sindacati fatto da Amato - e molti tra di noi dicevano: "Dobbiamo svalutare rapidamente perché questa non è una situazione sostenibile"; ma altri, soprattutto nel PCI, sostenevano che invece bisognasse seguire la Banca d'Italia e difendere la lira fino in fondo. Una stupidaggine, c'era un pregiudizio piccolo borghese dentro al PCI all'epoca. Comunque allora si disse anche: "Che si fa? Il debito pubblico è molto alto e quindi bisogna ridurlo. Possiamo svendere il patrimonio?". E tutti dissero: "No". Qual era la soluzione? La soluzione che venne in mente a Guido Rey, che io sostenni fortissimamente insieme anche ad una parte del sindacato, ma che finì in un nulla, era questa: costruiamo i fondi complementari per le pensioni ma, allo stesso tempo, costringiamo questi fondi, che sono dei lavoratori, ad acquistare azioni di ENI, banche, ENEL, etc. perché sono i più sicuri - non spingendoli sul mercato finanziario, perché in quel caso sottoponi i fondi a rischi anche drammatici (com'è avvenuto).

Perché non è andato a buon fine?

Perché avrebbero incassato un po' meno di quello che pensavano di in-

cassare vendendo sul mercato le azioni di ENI, ENEL, ecc; mentre forse avrebbero incassato di più: un altro errore purtroppo. Certamente sarebbe stata una politica controcorrente perché i lavoratori sarebbero stati un po' padroni delle imprese, sia pure in forma indiretta, attraverso i fondi pensione. L'America, ad esempio, è piena di questo, una sorta di azionariato popolare intermediato da un fondo in cui non sei azionista diretto.

Cos'è il CLES?

Il Cles è una società privata di ricerca economica e sociale che abbiamo fondato nel 1982. Per un lungo periodo ha fatto ricerca per le aziende e per i governi sia all'estero che in Italia. La specializzazione forte e vera consisteva nel fare analisi costi/benefici, ovvero sottoporre progetti generalmente pubblici ad un'analisi di convenienza economica, finanziaria e sociale. Più tardi, abbiamo sviluppato capacità di assistenza tecnica e valutazione di programmi europei.

È l'unico organismo di questo tipo o ce ne sono altri?

Noi siamo forse stati i primi, poi se ne sono formati parecchi altri. Tra i tanti citerei IZI, ISRI, perfino Nomisma.

Collaborate tra voi?

Adesso è impossibile, ci sono le gare: o ci andiamo insieme o in concorrenza. I tempi, però, sono cambiati perché da almeno dieci anni non c'è più né ricerca pubblica né commesse pubbliche di questa natura. Per meglio dire, l'idea originaria che bisognasse sottoporre i progetti pubblici a valutazione per vedere se valesse la pena o meno farli non c'è più. Esiste un nucleo di valutazione dentro al Ministero dello Sviluppo Economico che però non viene utilizzato con assiduità: ad esempio, la TAV Torino-Lione ha avuto un'analisi costi/benefici fatta da un certo gruppo di ricercatori della Sapienza. Fui chiamato nel 1999 per verificare se fosse stato fatto bene, e quando l'ho rifatto, dicendo come stavano le cose, non ne hanno minimamente tenuto conto.

Lei è favorevole o contrario alla TAV?

Per me il problema è diverso: il tunnel si poteva fare, senza ancora contare la reazione delle popolazioni, se fosse stato prima cambiato il sistema di trasporto merci in Italia, perché quel tunnel è valido solo se trasporta merci, ma se le merci vanno in camion, ovvero su gomma, non vanno su ferrovia e quindi quest'ultima diventa inutile. L'unica condizione per cui questo tunnel poteva essere conveniente dal punto di vista dell'economia nazionale era che almeno 1/3 delle merci del Nord fosse trasportato su treno. Altra condizione è che se si fa questo tunnel non si fa più il raddoppio del tunnel del Frejus, quello autostradale. Era grossa la riforma da fare.

Cosa pensa della questione relativa all'impatto ambientale?

L'impatto ambientale non è stato calcolato, era impossibile calcolarlo; non avevo neanche i dati per poterlo fare. È stato scritto: "Fate attenzione, c'è l'impatto ambientale". L'impatto vero, però, era sulle popolazioni locali ed io avevo suggerito di cambiare valle, di scegliere quella vicina, la Val Sangone, dove non c'è nessuno cui poter nuocere. La gente ha rifiutato anche questa alternativa. Il tema, però, è il seguente: se il tunnel implica la riduzione drastica del trasporto su gomma nel Nord, allora il beneficio ambientale dalla riduzione dei gas di scarico è grande; il malefico effetto ambientale della costruzione del tunnel va visto insieme a quel beneficio: Non si possono scambiare ma si possono misurare.

Attualmente la questione è ferma o sta andando avanti?

Ho sentito alla televisione che stanno andando avanti. Lì c'è un altro problema: non ci sarebbe alcun bisogno di questo tunnel, per il modo in cui l'hanno impostato. Tra Torino - Milano, Milano - Venezia c'è già una linea ad alta velocità. C'è un'alternativa: tra Milano e Torino c'è il Passo del Gottardo. Difatti i Genovesi dicono: "Perché dobbiamo fare un altro tunnel se già c'è il Gottardo? Le merci sbarcano qui e le

mettiamo sull'alta capacità poiché tramite il Gottardo ci si unisce alla linea di alta capacità europea che va oltre le Alpi". È stato subito scandalo: si isola Torino, ma forse non è così vero: tra Torino e la linea per il Gottardo la distanza non supera i cinquanta chilometri.

Perché non prevale mai il buon senso?

Perché ci sono interessi fortissimi in corso, chi costruisce la TAV farà grandi fatturati e poca occupazione: l'industria delle costruzioni stradali ormai non produce più occupazione.

C'è un aspetto che vorrebbe ulteriormente approfondire?

C'è una cosa sulla Cina che andrebbe detta. Apro prima una parentesi: con la globalizzazione l'Unione Europea, come unione doganale, non ha più un grande significato. Quindi se stiamo insieme è da chiedersi perché: se è per fare uno Stato federale europeo creeremmo un momento di equilibrio nel mondo. Il problema sta nel rapporto tra Cina e USA, reso conflittuale dalla svalutazione competitiva della moneta cinese. Sarebbe necessaria una nuova "Bretton Woods" (si fa riferimento alla Conferenza di Bretton Woods che si tenne dall'1 al 22 luglio 1944 nell'omonima località nei pressi di Carroll, nel New Hampshire, al fine di stabilire le regole delle relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo n.d.r.), per riordinare il sistema economico e finanziario mondiale, ma se il rapporto è soltanto tra Cina e USA, il conflitto non si risolve. La presenza di una Unione Europea, politicamente solida, con debito europeo modesto, sarebbe capace di intermediare gli interessi degli altri due grandi sistemi.

Però la globalizzazione ha rappresentato anche un dato positivo?

Ha avuto tanti effetti positivi, c'è stato però un difetto di cui non ci si è resi conto - neanche gli economisti che l'hanno studiata fin dall'inizio ci avevano pensato: è che il gioco è a somma positiva, il bilancio medio è

positivo, però c'è chi ci perde. Allora non è un'ottimalità paretiana; e questo, allora, ha delle implicazioni perché il fatto che chi ci rimette nella globalizzazione siano sostanzialmente i non capitalisti, e in particolare i lavoratori - in concorrenza gli uni contro gli altri attraverso le loro imprese - rende la solidarietà pari a zero.

E annulla le differenze, nel senso delle peculiarità.

Forse non del tutto, come si vede. Sarebbe auspicabile che annullassero le differenze nel senso di rendere tutti migliori. Io penso che la globalizzazione pura non sia adatta al genere umano perché non è possibile essere tutti uguali; dovremmo essere tutti uguali davanti alla legge, tutti uguali in termini di rispetto reciproco. Per questo ci deve essere l'intermediazione dello Stato: il capitalismo senza Stato si autodistrugge.

Per tornare al nostro tema: e la cultura in tutto questo?

Prima di tutto la cultura non è un settore, non è come l'industria o l'agricoltura. La cultura è il modo di essere di ciascuno di noi e collettivamente, più quello che ci siamo portati dal passato e più quello che produciamo per il futuro. Qualsiasi cosa, a mio parere, ha un contenuto culturale perché quantomeno frutto della conoscenza e poi frutto di una conoscenza orientata dalla cultura precedente.

Cosa pensa dell'annosa affermazione attribuita all'ex ministro Tremonti: "Con la cultura non si mangia"?

Meno male che non ha detto: "Quando sento parlare di cultura tiro fuori la pistola" come diceva un nazista. Ha detto però lo stesso concetto, perché invece con la cultura si mangia, non perché si faccia sviluppo economico, bensì perché se non avessi cultura non potresti neanche lontanamente immaginare di poter migliorare il tuo futuro perché senza cultura non c'è futuro naturalmente, non c'è consapevolezza, non c'è giudizio. Certo che si può mangiare senza cultura: è il

caso di uno schiavo. Ma è straordinario che oggi ci sia qualcuno che possa osare dire una frase di questo tipo, ho l'impressione che lui abbia un substrato culturale agro-pastorale, e può darsi che in cima a quelle montagne ci sia ancora qualcuno che crede alla servitù della gleba.

L'Economia è il motore di qualunque società, sia essa arcaica (basti pensare al 'baratto'), moderna o post-moderna. Visibili e chiari, però, sono i limiti e le contraddizioni di qualsivoglia modello di società, come di sviluppo, proprio perché l'economia non riesce ad essere 'giusta' o in grado di soddisfare i bisogni di ciascuno. Esiste, allora, un modello di economia e di sviluppo in grado di risolvere tali contraddizioni e di garantire il benessere, non solo materiale, di tutti?

Modelli non ce ne sono: tutto scorre, anche il capitalismo; e non resta fermo, perché ciò che arricchisce il capitalismo è la cultura che è capace di produrre.

Qual è, secondo Lei, la strategia più efficace per uscire dalla grave crisi economica e sociale che stiamo vivendo in questi ultimi anni?

Giudicare l'efficacia di una strategia ex ante è quasi impossibile, senza giudicare l'efficacia delle strategie in corso. Queste ultime sono un caso eclatante di fallimento annunciato: le misure di austerità, per ridurre sia il disavanzo pubblico sia il debito in Europa, quando le economie sono in stagnazione o crisi, significa soltanto generare ulteriore spreco della risorsa umana e aumentare l'infelicità delle persone, insieme alle loro frustrazioni e reazioni irrazionali - da qui è sempre sorto l'egoismo, il nazionalismo, l'odio razziale, l'odio di classe, la guerra. Eppure, la via per ricostruire un'economia europea e, forse, mondiale, è piuttosto ovvia. Si tratta di riformare alcune istituzioni - il Parlamento Europeo, il governo europeo, almeno per la parte economica e finanziaria, i sistemi bancari nazionali, la Banca Centrale Europea - in modo da mobilitare

risorse umane e materiali oggi inutilizzate. Sarebbe sufficiente trasformare la BCE in un'istituzione più simile al Sistema della Riserva Federale americana, capace di emettere moneta e di finanziare in tutto o in parte i deficit pubblici, erigendo contemporaneamente uno scudo contro la speculazione internazionale avversa sia ai sistemi bancari europei sia alle finanze pubbliche dei paesi membri. "Vaste programme", avrebbe detto irridendo il nazionalista De Gaulle, ma l'Europa è sempre stata un "vaste programme", ed è solo la sua progressiva riduzione a semplice unione doganale che ha impedito il progresso verso l'Europa stato federale. Tutto ovvio: solo che oggi sembra irrealizzabile, e proprio per l'egoismo nazionale della Germania e la subalternità degli altri paesi membri. Una certa mancanza di coraggio è anche nel Parlamento Europeo, che non riesce a liberare tutta la sovranità della quale è portatore nascosto. Di per sé, l'Europa è solo un concetto; ma se vogliamo darle una caratteristica che ne giustifichi l'identità, basterebbe invocare il "modello sociale europeo", oggi sotto formidabile attacco liberista, per far vedere la differenza tra Europa, Russia, Stati Uniti, Cina o India.

Quali sono i suoi programmi futuri?

Termino l'attività che sto facendo adesso - l'agenzia per il controllo della qualità dei servizi pubblici locali - poi me ne vorrei cercare un'altra. Sto scrivendo un libro sui temi di questa intervista e, poi, se nel frattempo cambiasse la situazione politica, mi piacerebbe fornire qualche risultato della mia esperienza.

Un ringraziamento particolare a Federica Antonelli per la gentile e preziosa collaborazione.